

Le idee

Rafforzare il diritto di cittadinanza

GIAN ENRICO RUSCONI

Nonostante l'insistenza del governo sui segni positivi di ripresa economica del Paese, è palpabile una persistente diffusa sfiducia. Una rancorosa rassegnazione. Troppo profondo e inatteso è stato lo choc della crisi, con la sua brusca chiusura degli orizzonti di vita di una larga parte delle generazioni più giovani.

CONTINUA A PAGINA 25

GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E poi con l'aggravamento di vecchie e nuove disuguaglianze e la incontenibile sensazione di insicurezza.

Quest'ultima è stata acuita da fenomeni inattesi come le migrazioni di massa e il terrorismo. Le conseguenze sono andate ben oltre le sofferenze economiche e sociali imposte dalla crisi. Hanno intaccato la fiducia nella classe politica, che appare inadeguata ad affrontare l'intera situazione. Dà l'impressione di essere tutta presa e coinvolta nelle proprie risse e contraddizioni interne.

Ma è davvero tutta colpa della politica, della classe politica? La «società civile», sempre evocata come toccasana, è forse immune da responsabilità?

In realtà è l'intero apparato istituzionale del Paese ad essere scosso. Le intollerabili lungaggini della giustizia, le esasperanti inefficienze e i ritardi della burocrazia (pensiamo alle macerie dei terremoti che ormai fanno parte del paesaggio italiano), la difesa pervicace di diritti acquisiti anche quando sono in effetti privilegi di cui si scarica il costo su altri, sono forse direttamente imputabili alla politica? O non piuttosto alla deresponsabilizza-

RAFFORZARE IL DIRITTO DI CITTADINANZA

zione di chi nei vari livelli istituzionali dovrebbe svolgere adeguatamente le funzioni di servizio pubblico? Anche costoro sono classe dirigente.

Recentemente alcuni brutti episodi hanno coinvolto la magistratura e l'arma dei carabinieri, che tradizionalmente hanno sempre rappresentato due punti fermi nella fiducia dei cittadini verso le istituzioni. Ne ha parlato severamente sulla Stampa, giorni fa, Vladimir Zagrebelsky analizzando il caso Consip. A suo avviso - dolo a parte - si sono rivelate gravi deviazioni di correttezza e capacità professionali in settori della magistratura e all'interno del corpo dei carabinieri. Deviazioni imputabili alla «fuga dalle responsabilità». Si tratta di cittadini collocati in posizioni responsabili negli organi dello Stato che si sottraggono «al dovere di scelta di etica politica». In breve, non è in gioco semplicemente l'inadeguatezza dei professionisti della politica, ma un vuoto di corresponsabilità collettiva che riguarda soprattutto i gruppi dirigenti variamente distribuiti nella società. In questo modo si logora quello che i sociologi chiamano «il capitale sociale», basato su rapporti di fiducia che consentono di confrontare interessi e punti di vista particolari e visioni del bene comune senza temere che qualcuno, tanto più se in posizione di responsabilità e potere, imbrogli le carte e agisca per un interesse particolare o di casta.

Per la verità, il processo di decomposizione dell'etica pubblica era latente da anni. Lo si vede anche confrontando due libri, *Post-italiani*, scritto quasi quindici anni fa dal brillante critico Edmondo Berselli, e il recente lavoro di Ernesto Galli della Loggia, *Credere, tradire, vivere*. Un viaggio negli anni della Repubblica. Al di là delle tesi specifiche (spesso discutibili) dei due autori, emerge con evidenza la lenta autodissoluzione della cultura politica e dell'etica politica in Italia. I Renzi, i Grillo, i Salvini, non

hanno sfondato nulla. Hanno trovato macerie. Il berlusconismo è il singolare collegamento tra due epoche.

Evocare oggi - come antidoto necessario - concetti come senso civico, patriottismo costituzionale, religione civile, o persino identità nazionale può suonare patetico. Ma ci proviamo ugualmente, cominciando da un concetto intensamente discusso e rivendicato con buone ragioni (pensiamo a Stefano Rodotà): quello dei «diritti di cittadinanza». E' un concetto forte e nobile che rischia però di essere invocato in modo perentorio, dimenticando che la cittadinanza è la titolarità di accesso a determinati beni che hanno forma di diritti (civili, sociali, politici) che vanno però prodotti e distribuiti consensualmente. Essere cittadini non significa soltanto fruire di beni-diritti soggettivi, ma impegnarsi a contribuire alla loro produzione ed equa distribuzione.

I diritti sono beni costosi e l'impegno dei cittadini ad assumere direttamente la propria parte di responsabilità non è frutto di altruismo ma è (dovrebbe essere) un comportamento che è proprio dello statuto di cittadino che riconosce di avere vincoli di reciprocità.

Questo bel discorso può lasciare indifferente o sospettoso chi è urgentemente preoccupato dei suoi diritti ad avere un lavoro, un trattamento pensionistico adeguato o una accoglienza decente in un ricovero ospedaliero. E' qui che prende corpo il compito della classe dirigente nel suo insieme (non solo dei politici professionali) di trasformare i discorsi di principio in realtà. Di rendere concreto il valore del civismo condiviso. E' qui che oggi si nota il vuoto di responsabilità di cui si parlava sopra.

Non contribuisce certo a creare le condizioni di un civismo condiviso il lessico politico militante odierno: populismo, nazionalismo, sovranismo. La collettività evocata da questo lessico è un «popo-

lo» la cui omogeneità e solidarietà interna si basano sulla contrapposizione del «noi» ad «altri», agli «stranieri», innanzitutto migranti. Questi sono stigmatizzati come corrottori di una supposta purezza culturale, egoisti approfittatori di beni di cui non hanno merito, quando addirittura non sono considerati simpatizzanti terroristi.

Un «popolo» che coltiva questi sentimenti non è capace di civismo. E' semplicemente alla ricerca di un capro espiatorio su cui scaricare le proprie frustrazioni. Tutto questo è profondamente contrario allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione che pure è stata elaborata in un contesto storico inconfondibile con l'attuale. In essa il «popolo» non indica una entità etnica fatta di terra, sangue e dialetto. Non è un insieme di dati etno-antropologici o culturali impolitici ma è l'associarsi di coloro che vogliono creare una comunità politica chiamata «nazione». La nostra Costituzione non enfatizza mai il termine nazione, ma parla semplicemente di «Italia». Chiamando «italiano» il popolo/demos, titolare politico della sovranità, segnala che per essa non c'è alcuna incompatibilità di principio tra etnia e cittadinanza. Per questo lo Ius soli è la forma con cui un etnico straniero viene integrato di diritto nella comunità politica.